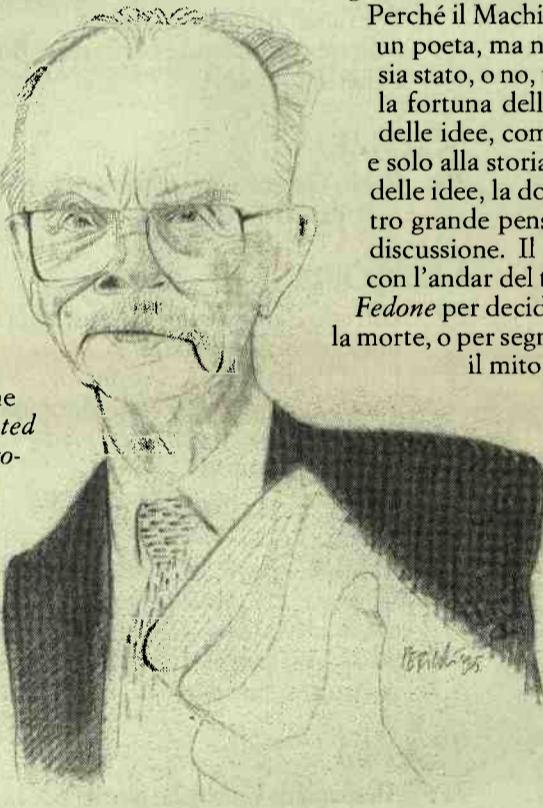


## Su una traduzione inglese di Machiavelli

CARLO DIONISOTTI

Questo testo di Carlo Dionisotti, l'illustre storico della letteratura italiana scomparso nel febbraio dello scorso anno e ben noto ai lettori dell'"Indice" (cfr. per i suoi articoli, i numeri 6/1986, 7/1986, 3/1987, 9/1988 e 9/1989), non è proprio la protomachiavelleria assoluta. Già nel giugno del 1934 era infatti uscita su "La cultura", la rivista mensile fondata da Cesare De Lollis, una recensione al Saggio su Machiavelli (1933) di Maria Marchesini. Machiavelli, tuttavia, in linea con il principio crociano che recita che la storia è sempre storia contemporanea, non poteva non essere avidamente riletto, e ansiosamente rimeditato, e inevitabilmente reinterpretato, dopo la seconda guerra mondiale, dopo cioè il drammatico divaricarsi di politica e morale. Del resto anche le apprezzatissime Machiavellerie. Storia e fortuna di Machiavelli (Einaudi, 1980), che comprenderanno saggi pensati a lungo, e pubblicati tra il 1967 e il 1979, porteranno, ben visibili, e sempre riemergenti dal contesto storico e filologico-erudito, le tracce dell'ineludibile, e denso di umori civili, ritorno post-bellico a Machiavelli. Questo testo, dunque, inedito in lingua italiana e in parte inedito del tutto, è certo molto di più che una recensione. E cionondimeno è anche una recensione. Proprio in ragione di ciò "L'Indice" ci sembra la sede più adatta per ospitarlo e per farlo conoscere ai molti, e crescenti, ammiratori di Dionisotti.

Presentiamo qui dunque, nell'originale italianissimo e inconfondibile di Dionisotti, la recensione comparsa nel 1951 in lingua inglese (non certo dallo stesso Dionisotti tradotta) su "The Month" (192, N.S. 6, pp. 115-117), rivista dei gesuiti, a The Discourses of Niccolò Machiavelli, translated from the Italian, with an Introduction, Chronological Tables and Notes, by Leslie J. Walker, S.J. (Routledge and Kegan Paul, two volumes, five guineas). Il titolo che la rivista diede alla recensione fu sicuramente appropriato: Machiavelli today. Ma larghi passi, quelli più legati all'attualità, vennero però soppressi. Da chi? Dai padri gesuiti, com'è assai più verosimile, o sulle bozze (ammesso che abbia potuto vederle) dallo stesso Dionisotti, magari insoddisfatto per la qualità piuttosto piatta della traduzione inglese? Ciò ormai importa poco. Importa piuttosto poter far conoscere oggi questo breve testo, ricordando doverosamente che ci è consentito pubblicarlo grazie alla generosità della figlia maggiore di Dionisotti, la latinista Anna Carlotta. È lei, infatti, che ci ha fatto pervenire l'inedito e integrale manoscritto in lingua italiana. La produzione di Dionisotti, sempre in grado di collegare con sorprendente ed energica naturalezza le ricognizioni storiche e le passioni civili, è del resto ancora in parte da riconsiderare nella sua cospicua interezza. Ciò riguarda sia il Dionisotti studioso sia il Dionisotti politico, due aspetti di una personalità in ogni circostanza inscindibile. La miniera, che, accorpando a più riprese saggi e studi, tanti libri avvincenti ha permesso di far nascere, è infatti tutt'altro che esaurita. Abbiamo comunque ora uno strumento, probabilmente non definitivo, ma eccellente, che ci consente, per quel che riguarda naturalmente i soli testi editi, di esplorarla al meglio. Sarà d'ora in poi un irrinunciabile punto di partenza. Lo segnaliamo ai nostri lettori: In memoria di Carlo Dionisotti (1908-1998): Bibliografia, a cura di Mirella Ferrari, in "Aevum. Rassegna di Scienze storiche linguistiche e filologiche", Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, a. LXXII, 3, settembre-dicembre 1998, pp. 817-846. E si veda anche, con in appendice una più agile bibliografia sugli ultimi anni, il bell'articolo di Claudia Villa, Ricordo di Carlo Dionisotti, in "Belfagor", a. LIV, 1, 31 gennaio 1999, pp. 61-69.



a parte Dante, non c'è forse altro scrittore italiano che più del Machiavelli solleciti l'interesse di studiosi e lettori non italiani. E a parte l'Italia non c'è forse altro paese che più dell'Inghilterra abbia contribuito alla fortuna, nell'ampio e proprio senso della parola, dell'opera del Machiavelli dal Cinquecento ai giorni nostri. Non è il caso di insistere qui su questo punto singolare e del resto ben noto, che anche studiosi italiani hanno ottimamente illustrato. Uomini appartenenti a paesi lontani e diversi sono per ciò stesso abili talvolta a meglio intendersi fra loro. E questa intelligenza storica risulta spesso da reazioni vivaci e risoluti contrasti. La fortuna del Machiavelli molto deve a Reginald Pole, molto deve cioè all'opposizione che l'opera di lui subito incontrò da parte di uomini che avevano forte e diversa coscienza religiosa e morale. Il contrasto ha fatto prova della grandezza del Machiavelli, e se, dai tempi di Reginald Pole a oggi, è andato necessariamente attenuandosi, non è però venuto meno e, perdurando, continua a far prova di quella grandezza. Di un contrasto si tratta che non può non durare. Perché il Machiavelli è sì, come egli stesso pur ambiva essere, un poeta, ma non è soltanto né soprattutto un poeta. Se egli sia stato, o no, un filosofo, è questione oziosa. Sta di fatto che la fortuna dell'opera sua appartiene tutta e solo alla storia delle idee, come quella dell'opera di Dante appartiene tutta e solo alla storia delle immagini e dei sentimenti. Nella storia delle idee, la dottrina del Machiavelli, come quella di ogni altro grande pensatore, è sempre, necessariamente, soggetta a discussione. Il carattere della discussione muta, s'intende, con l'andar del tempo. Uno non si applica oggi alla lettura del Fedone per decidere la questione del suo destino di uomo oltre la morte, o per segnare il confine in tale questione fra la ragione e il mito. D'altra parte una lettura del Fedone come di

un'opera soltanto poetica, senza cioè interesse per il suo contenuto filosofico, sarebbe, anche oggi, non più che il trastullo di spiriti fiacchi o malsani. Non può intendere, neppure oggi, quel dialogo se non chi rinnova in sé la questione della vita e della morte, della ragione e del mito. Così uno non si applica oggi alla lettura del Principe di Machiavelli per apprendere quale sia il rapporto fra l'azione politica e la legge morale, ma non può intendere il Principe chi sia indifferente a quel rapporto. Il bisogno di assentire o di dissentire vien meno, perché l'assenso o il dissenso già si sono verificati su altri testi e a seguito di più fresche esperienze storiche. Ma il bisogno di riesaminare e confermare le proprie idee, e di giustificarle storicamente, non viene meno mai. Perciò uno può oggi rileggere e discutere l'opera del Machiavelli, senza più l'impazienza e la vivacità polemica dei lettori d'altri tempi, ma con tanta maggior esperienza dei documenti e dei fatti e, si spera, con giudizio più cauto e chiaro. Ciò nonostante, il giudizio nostro apparirà senza dubbio tendenzioso e parziale ai posteri, come appare a noi quello dei nostri predecessori. C'è sempre qualcuno pronto a rivelare il vero Machiavelli, rimasto incompreso, per singolare ostinazione del destino, a ogni altro durante quattro secoli. Ma è una presunzione ingenua. È preferibile sempre supporre che i nostri predecessori, vicini e lontani, ne sapessero quanto e più di noi. Tanto meglio poi se alla resa dei conti il confronto si risolve senza svantaggio, o magari anche a vantaggio nostro. Le varie e discordanti interpretazioni che via via sono state date della dottrina politica del Machiavelli dal Cinquecento ai giorni nostri, lungi dall'eliminarsi l'un l'altra, si sommano. Per esse si è fatta e si fa chiara a noi la ricchezza di quella dottrina, la molteplicità dei suoi aspetti, positivi e negativi, insieme coesistenti come in ogni dottrina e opera e creatura umana. Se da questa istruttiva considerazione del passato ci riportiamo al presente e a noi, se cioè ci chiediamo quale possa essere